

TUTTI AL TAVOLO DELLA PRODUTTIVITÀ: BANCHETTO DI NOZZE O FAST FOOD?

di Giuseppe Ciccarone, Enrico Saltari
08 ottobre 2010

Sosteniamo da tempo, su questa rivista e altrove, che il tema della bassa crescita della produttività debba essere posto al centro del dibattito di politica economica italiana. Salutiamo dunque con soddisfazione l'avvio del confronto tra imprese e organizzazioni sindacali, purché esso abbia un orizzonte ampio e di respiro lungo, e non voglia invece limitarsi alla considerazione delle "condizioni" al contratto collettivo nazionale.

Il fatto che l'accelerazione del processo sia venuta da Confindustria dimostra che la nostra posizione "pessimista" sui risultati conseguiti dal complesso delle nostre imprese non era così errata come l'enfasi da altri posta sui miglioramenti dei valori medi unitari delle imprese esportatrici mirava a sostenere. Non abbiamo mai negato che i miglioramenti della qualità dei prodotti di un insieme limitato di imprese esposte alla concorrenza internazionale avessero rafforzato la loro posizione competitiva. Abbiamo però suggerito che questi non fossero sufficienti per garantire una crescita apprezzabile del reddito per il complesso della nostra economia.

Registriamo con piacere anche il recepimento, da parte di alcuni autorevoli partecipanti alla discussione in corso, di alcuni elementi di analisi e di policy da noi ribaditi più volte negli ultimi anni. In primo luogo, il nostro convincimento che la dinamica della produttività non dipenda soltanto dall'impegno dei lavoratori ma anche dalle scelte di investimento delle imprese, con particolare riferimento a quelle di tipo "innovativo", sembra trovare finalmente cittadinanza nei media. La sperimentata diminuzione del prezzo relativo del lavoro rispetto al capitale, frutto delle modificazioni occorse nel mercato del lavoro, hanno scoraggiato quel tipo di investimento, comportando una progressiva riduzione del tasso di crescita della dotazione di capitale innovativo per addetto, che è diventato negativo a partire dal 2003. I bassi investimenti in innovazione e ricerca hanno gli effetti negativi sintetizzati da Lina Palmieri sul Sole 24 Ore del 3 ottobre: "frenano lo spostamento dei fattori produttivi dai settori in declino a quelli in espansione". Insomma, siamo rimasti nei settori tradizionali ad alta intensità di lavoro, maggiormente esposti alla crescente concorrenza di prezzo proveniente dai paesi a basso costo unitario del lavoro. Nel corso del presente decennio, l'insoddisfacente dinamica della produttività ha fatto aumentare in Italia questo costo di 5 punti percentuali a fronte di una crescita dei salari simile a quella occorsa in Germania, dove per il costo del lavoro per unità di prodotto si è ridotto di quasi 5 punti percentuali.

Siamo anche felici di vedere rilanciata da Marcello Messori, sulla prima pagina del Corriere della Sera del 5 ottobre, la proposta di legare la contrattazione salariale a un tasso programmato di crescita della produttività, proposta nota ai lettori di nelMerito in quanto avanzata su questa rivista, con modalità applicative differenti, da uno di noi e da Sebastiano Fadda. La "vicenda FIAT" ha dimostrato in modo evidente l'insufficienza dell'ultimo accordo sulla contrattazione salariale, non firmato dalla CGIL. La disponibilità delle parti sociali a rimettere in discussione anche questo accordo completa gli aspetti positivi del dibattito in corso che vogliamo mettere in luce in questa sede. La nostra speranza è che a questa disponibilità si associ quella di esaminare in dettaglio la proposta di introdurre un tasso programmato di crescita della produttività (tasso che forse sarebbe meglio chiamare contrattato, per evitare possibili fraintendimenti evocabili dalla generica nozione di programmazione), perché siamo convinti che ciò favorirebbe la ripresa della produttività attraverso gli investimenti, anche di tipo innovativo.

Gli sviluppi della vicenda FIAT ci portano all'ultimo punto che ci preme discutere. Si parla ormai da tempo dei "contratti tedeschi" e del ruolo positivo che essi avrebbero svolto nel miglioramento competitivo dell'industria tedesca, e Marco Leonardi ha recentemente aiutato i nostri lettori a conoscere meglio il sistema di contrattazione tedesco, basato su contratti nazionali di settore, contratti aziendali e contratti individuali. La domanda che crediamo sia ora necessario porre è molto semplice. In che modo, attraverso quale meccanismo economico, la maggiore flessibilità del sistema di contrattazione tedesco, perseguita con le riforme attuate a partire dal 2003, ha favorito il miglioramento competitivo delle imprese? Inoltre, da un punto di vista comparativo, perché la maggiore flessibilità contrattuale realizzata in Italia con una pletora di contratti

• non ha prodotto gli stessi risultati?

Le risposte a queste domande devono passare per una analisi approfondita della struttura industriale, della dimensione d'impresa, del modello di specializzazione produttiva e così via. Riteniamo corretto riesaminare i confini dei diritti da garantire con il contratto nazionale alla luce delle dinamiche innovative e competitive in atto, ma vogliamo augurarci che la propensione della politica economica italiana al provincialismo masochista non induca parti sociali e decisori pubblici a by-passare quell'analisi necessaria, per sposare acriticamente l'idea che i contratti aziendali (la deroga al contratto nazionale) siano la soluzione di tutti i mali. Pochi dati aiuteranno a capire quanto fallace sarebbe questa scorciatoia.

Ad esempio, per guardare al periodo precedente la crisi finanziaria ed economica, vogliamo osservare che dal 2003 al 2007 il tasso di crescita della dotazione di capitale innovativo per addetto cresce in Germania ad un tasso medio del 3,2%, mentre diminuisce in Italia dello 0,8%. Ciò suggerisce che le modificazioni salariali possono avere effetti diversi sulla competitività delle imprese a seconda della struttura produttiva e delle scelte di investimento operate dalle imprese. Le deroghe al contratto nazionale potrebbero dunque non bastare per aumentare la competitività delle nostre imprese se ad esse non si associassero mutati comportamenti volti a favorire l'innovazione, la riorganizzazione dei luoghi di lavoro e lo spostamento dai settori in declino a quelli in espansione. Raramente si può usare la stessa medicina per curare malattie diverse.